



Classe 4[^] H
Liceo Artistico Statale *Maffeo Olivieri* Brescia

Dachau

16-3-2012

Introduzione

Il cancello

Gli uffici
dell'amministrazione

Il bunker

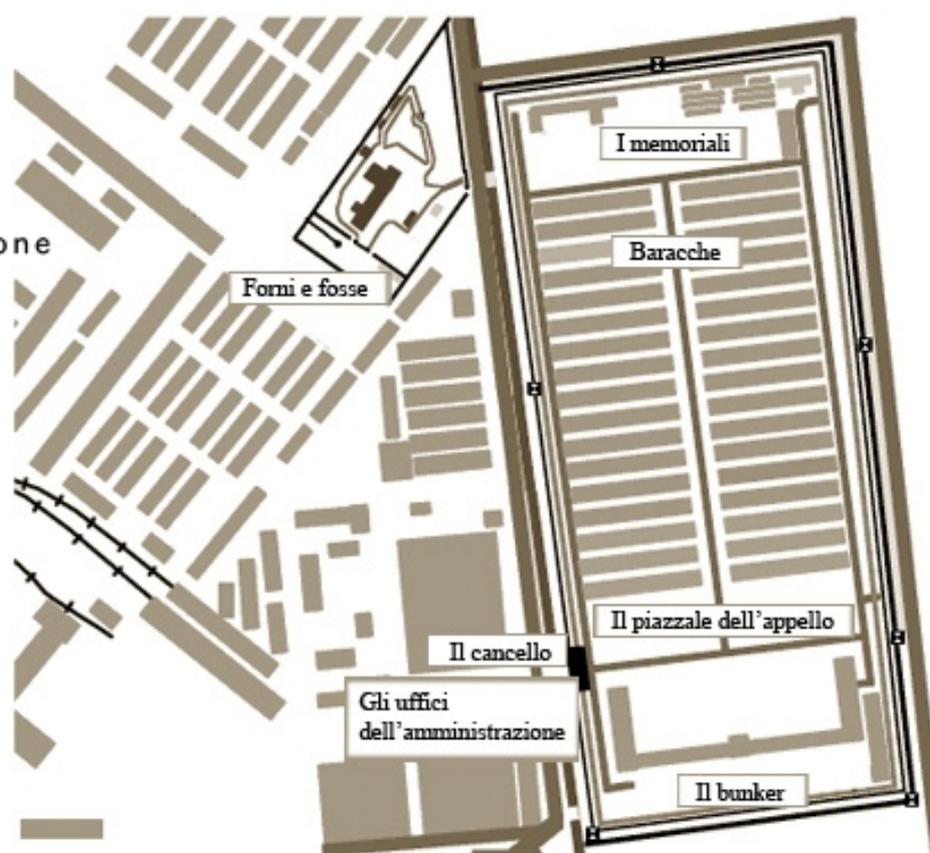
Il piazzale
dell'appello

Baracche

I memoriali

Forni e Fosse

Fonti



INTRODUZIONE

DACHAU 16-3-2012 è un esercizio di scrittura collettiva.

Per scrivere la cronaca della visita al campo di concentramento di Dachau è stato proposto agli alunni un adattamento didattico del metodo SIC – Scrittura Industriale Collettiva.¹

Se ne condividono due principi: il primo è che il futuro è condiviso, il secondo è che il futuro dell'arte è nell'arte pubblica – il che assume una particolare valenza per una classe di liceo artistico.

Al di là delle due affermazioni, forse un po' altisonanti per un lavoro didattico, si condivide soprattutto l'intento che tutti gli alunni scrivano e che il testo sia sentito "proprio" da tutti gli alunni.

In breve il percorso ha visto le seguenti fasi

1. la classe si è riconosciuta come comunità di scrittori attraverso la definizione democratica – discussione e espressione di voto – di alcuni elementi testuali (ad esempio la scelta del tempo verbale, la suddivisione in capitoli, ecc);
2. ogni alunno ha scritto un capitolo;
3. un gruppo di editor (tre alunni) ha letto i testi – 4 o 5 – relativi ad ogni capitolo, ha scelto le parti più convincenti di ogni testo, le ha assemblate senza procedere a riscritture;
4. il direttore artistico (cioè l'insegnante) è intervenuto sulla proposta degli editor per una semplice revisione linguistica;
5. il gruppo di alunni che aveva contribuito alla stesura del capitolo ha ascoltato la versione degli editor e l'ha approvata o modificata;
6. il risultato finale sono sette capitoli, per ognuno dei quali è stata seguita la procedura sopra indicata. Il testo finale è stato letto e approvato dall'intera comunità di scrittori, cioè dall'intera classe.

DACHAU 16-3-2012 non è solo un esempio di scrittura collettiva, ma di scritture perchè parte essenziale dell'opera sono le tavole pittoriche realizzate dagli stessi alunni.

¹Il metodo Scrittura Industriale Collettiva (SIC) è stato ideato nel 2007 da Gregorio Magini e Vanni Santoni. Il manuale è leggibile sul sito www.scritturacollettiva.org

Il cancello

Arriviamo a Dachau. Il cielo sereno, il clima caldo, gli alberi in fiore, le panchine, le risate, i sorrisi, le chiacchiere. Incontriamo Claudio, la nostra guida. Ci raccogliamo intorno a lui e ascoltiamo l'introduzione alla visita del campo. La città delle SS, la collina, i binari, la mappa, i camini del crematorio, il cancello: sguardi attenti, occhi vigili, silenzio.

Osservo la città delle SS, la città di quelli che ignorano, la città di quelli che non sanno e di quelli che fingono di non sapere. Case, bar, negozi. Una realtà completamente diversa. Immagino ville e giardini stupendi che contrastavano con la vita nel lager, sporca e priva di speranza. Immagino le persone che l'hanno abitata, le persone che hanno ignorato, che non conoscevano, che hanno maltrattato, che hanno ucciso. Come può la vita abitare a due passi dalla morte?

Anni fa è stata costruita una collina per separare dal campo la cittadina delle SS, oggi sede della polizia di Dachau. Come si può cercare di nascondere quello che è stato? Come si può cercare di dimenticare? La collina è stata abbattuta, ora la sede della polizia guarda sul campo. E' bene ricordare per evitare di ripetere l'errore.

Accanto ai cumuli di terra rimasti ci sono i resti delle rotaie del treno che conduceva i deportati nel campo: è da qui che tutto ha inizio. Uomini ingannati vedevano innanzi a loro l'entrata pulita e ordinata, così come la vedo io ora. Claudio ci mostra la mappa del lager. E' un campo di medie dimensioni, una parte, quella in cui vi erano gli uffici delle SS, è stata adibita a museo, c'è un cortile, ci sono delle baracche, non quelle originali, solo alcune ricostruite, c'è una zona che era sconosciuta ai deportati, quella del crematorio.

Vedo dei numeri sulla cartina. Leggo 206.000, il numero delle persone che sono passate da qui. Cerco di immaginare ma non riesco, è un numero troppo grande perché possa essere immaginato. Sento la voce di Claudio. Legge una poesia. Smetto di parlare con me stessa e ascolto. "Il lavoro rende liberi, la morte rende liberi". La morte sembrava essere l'unica via di fuga, l'unico modo per porre fine alle sofferenze, per trovare la pace. Che cosa deve aver vissuto un uomo per vedere nella morte l'unica speranza?

Claudio ci dirige verso il cancello. Cammino in solitudine. Gli unici suoni che si sentono sono quelli dei passi e dei flash delle macchine fotografiche.

Arriviamo al cancello. E' in ferro, non è grandissimo. Al centro c'è quella scritta che ha acceso in molti una speranza, quella speranza che in altrettanti si è spenta poco dopo averlo attraversato: "*Arbeit macht frei*", il lavoro rende liberi. E' aperto, entrano i visitatori, entravano i prigionieri che sono morti perché mangiavano poco, avevano freddo, lavoravano tanto e dormivano poco. Molte persone si fermano per fotografare questa scritta, si fermano a osservarla attentamente. Scatto una

fotografia e subito dopo il mio sguardo si perde nel vuoto, continuo a immaginare. Il cielo, alla vista del cancello del "campo della morte", per me è diventato stanco e spento, pieno di pensieri tristi e cupi. Ho paura della terra, di calpestare e respirare le ceneri sparse nel tempo in cui uomini vennero cremati e gasati. Un ultimo sguardo indietro e varchiamo la soglia. Le betulle si stagliano alte innanzi a me, costeggiano una triste strada pallida e sterrata, che inghiottì persone innocenti.

Gli uffici dell'amministrazione

Entro negli uffici dell'amministrazione, che ora ospita il museo del campo di Dachau. Entrare nelle sale, le prime che i prigionieri vedevano, provoca in me una curiosità fredda. Ho paura del tanfo di corpi uccisi, dell'odore acre di corpi maltrattati e, anche se non lo si sente, in parte si evita di annusare. L'aria è fredda. L'odore delle pareti sa di vecchio.

Di qua passarono migliaia di persone, che qua perdettero i propri oggetti personali, le scarpe, i vestiti, i capelli. Qua perdettero la loro dignità, il loro nome, il loro essere uomini e donne. Nella prima sala la nostra guida ci mostra un pannello sul quale è indicata l'ubicazione dei campi di concentramento e di sterminio in Europa: tanti, troppi. E tutto è partito da qui. Solo poche settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler, il 22 marzo del 1933, Dachau fu istituito dal governo nazista. Heinrich Himmler, in qualità di capo della polizia di Monaco, lo descrisse come "il primo campo di concentramento per prigionieri politici", aperto con lo scopo di "rieducare" i prigionieri alle idee naziste.

Inizialmente i detenuti erano principalmente cittadini tedeschi: comunisti, socialdemocratici, sindacalisti Più avanti, altre persone cominciarono a essere internate a Dachau, come i Testimoni di Geova, i Rom, gli omosessuali, persone ritenute "asociali" e i criminali recidivi. E poi, dopo la Notte dei cristalli, gli Ebrei .

Dachau è uno dei primi campi che accolse sempre più prigionieri, oltre qualsiasi previsione iniziale. Come poteva la popolazione ignorare ciò che accadeva a pochi chilometri dalla propria casa?

La prima sala svolgeva il ruolo di locale di smistamento, i prigionieri venivano spogliati, privati di ogni avere, documentati, e successivamente mandati nelle docce. Ci sono delle scrivanie: sono belle, di legno massiccio, potrebbero passare per scrivanie degli uffici comunali, la vernice è ancora lucida, penso a quante carte, mani e dita siano passate lì, a quante foto archiviate insieme a nomi e cognomi che perdevano ormai il loro valore. La mia curiosità è attratta dai nomi sui documenti, dalle foto segnaletiche: Ignat Prochorovich Babic, Raoul Roissard, Mirco Giuseppe Camia.

Proseguo in quella stanza interminabile e poi vedo la foto di un ragazzo giovane, mi colpisce all'improvviso, è bellissimo, sembra un attore, rimango paralizzata davanti a quella fototessera, di fronte e di profilo . Stupidamente riesco a pensare solo alla sua bellezza che è stata deturpata e

violentata, e non riesco a crederci che è questo l'orrore.

Penso alla sistematicità con la quale questi lavori venivano eseguiti, senza pietà, come se questi uomini fossero bestie da mandare al macello, che dovevano essere solo etichettate. Veniva loro assegnato un segno distintivo, a seconda che fossero ebrei, omosessuali, zingari o prigionieri di guerra, e un numero.

Successivamente entro in un'altra stanza dove i prigionieri venivano rasati e lavati. Rammento le parole di un deportato, Don Guido Pedrotti, che ricorda: "A Dachau avevano diffuso la voce di stare attenti perchè dopo la doccia avrebbero mandato dentro il gas. Dopo la doccia ci lasciarono ore, abbiamo sofferto tanto freddo ma fortunatamente non abbiamo avuto la condanna al gas."

Vi sono anche gli strumenti di tortura: un cavalletto, a cui le caviglie del prigioniero venivano legate mentre il petto era rivolto verso il basso per frustare la schiena a sangue con una corda di pelle di bue; un altro metodo di tortura era costituito da un palo sul quale i puniti venivano legati con le braccia dietro la schiena e contemporaneamente sollevati da terra.

Passiamo velocemente attraverso stanze simili a quelle precedenti, occupate da pannelli riportanti scritte in tedesco ed in inglese.

Arrivo infine alle ultime stanze dell'edificio dove venivano svolti esperimenti su cavie umane. Vedo una foto che mi rimarrà sempre impressa nella mente, ritrae un uomo sottoposto a un esperimento per verificare la sopravvivenza ad alta quota. Sul punto di morire, nella sequenza di tre immagini, passa dalla vita al torpore della morte, la sua bocca si distorce, si apre in una smorfia quasi ridicola sul viso. Quasi sorride, e sorride a colui che lo sta uccidendo meticolosamente, in maniera razionale e calcolata, mentre il fotografo si prepara a fare questi scatti, lui sorride alla sua morte, e loro ridono di lui, come se il tutto fosse divertente, ed io, ora, anni dopo, guardo la foto scattata. E tutti possono vedere il sorriso della sua morte, come se fosse stato fatto per tutti, per essere visto.

Altre fotografie, sfocate e in bianco e nero, sono appese ai muri, mostrano volti sorridenti. Uomini obbligati a sorridere davanti alla morte; quali e quante altre sofferenze inumane ha ospitato il campo?

Distinguo nei visi dei miei compagni disgusto, orrore.

Il Bunker

Cammino lentamente, in un silenzio che non è solo mio, ma è di tutti quelli che si dirigono insieme a me verso il bunker.

La via è lunga e il sole riscalda l'aria creando una leggera brezza piacevole in netto contrasto con ciò che i miei occhi vedono, è buffo quanto i colori e la vivacità del mondo si perdano in un luogo simile, quasi isolato, fuori dal tempo.

Claudio, la guida, svolta a sinistra e mi ritrovo nel bunker. Un gradino dopo l'altro Claudio ci fa entrare, la stanza che mi si presenta davanti è praticamente un corridoio, lungo, lunghissimo, con porte su entrambi i lati, l'aria è umida, fa freddo. Il colore delle pareti è ormai smarrito, è di un giallino ocre molto macchiato, rovinato. Come in un vecchio film in bianco e nero, in questo luogo il colore pare annullarsi come se non fosse mai esistito.

Il pavimento è un susseguirsi di mattoni della stessa tinta delle pareti, ha l'aria di essere gelido, sul soffitto due lampade poste l'una dopo l'altra sono perfettamente in fila, come tutto in questa stanza, l'ordine è sovrano. Il freddo, il buio caratterizzano questa prigionia, il mio sguardo si dirige verso i corridoi che appaiono ai miei occhi infiniti ed inquietanti.

Claudio ci spiega che quelle erano le prigioni, lì veniva rinchiuso chi sbagliava il suo numero durante l'appello mattutino (ormai i nomi non esistevano più), oppure chi cercava di scappare dal lager. Ognuna di quelle celle era decisamente sovraffollata, ai prigionieri veniva servito un pasto caldo ogni quattro giorni. Il freddo in questa stanza aumenta ogni minuto di più.

Tutte le celle sono uguali e più cammino più in testa mi affiorano pensieri su quello che i deportati potevano pensare percorrendo lo stesso corridoio: rabbia, terrore, stupore. Penso all'inverno, alla neve che cade. Quelle non erano prigioni, ma veri e propri frigoriferi, in cui neanche un uomo in piena salute sarebbe riuscito a sopravvivere con un leggero indumento addosso e poca carne sulle ossa. La nostra guida ci illustra i vari tipi di punizioni che venivano inflitte ai prigionieri, tra le quali quella di essere rinchiuso in una piccolissima cella 60 cm x 60 cm, senza possibilità di muoversi, condannato a morire. Aggiunge che questa tortura venne alla luce grazie ad un deportato che aveva provato questa punizione sulla sua pelle, sessanta centimetri era l'unico spazio vitale che gli era rimasto, però in preda al tifo, con la febbre molto alta si addormentò ed entrò in una specie di coma, dovuto al freddo, alla stanchezza e alla malattia, e quelli che lo risvegliarono furono gli americani, quando liberarono il campo; a loro raccontò la sua storia.

Claudio racconta e si commuove, per capirlo basta guardare la sua espressione, non servono parole. Sono più di 10 anni che fa la guida a Dachau, ma le emozioni sono sempre le stesse.

Camminando lungo il corridoio, e passando davanti a tante, tantissime celle, Claudio ci fa notare che su alcune pareti sono proiettate delle frasi. Le scritte sono in giallo, sono piccole, e si stagliano sui muri. Sono le parole dei deportati, segni labili e nello stesso tempo tenaci, come la memoria.

Nell'ultima cella del percorso noto un altare, costruito dai prigionieri stessi; non era permesso celebrare riti religiosi, ma i nazisti concedevano, almeno inizialmente, ai preti tedeschi che venivano arrestati, il privilegio di dire la messa.

Esco dal bunker e ad accogliermi ci sono di nuovo le betulle, il cielo azzurro ed il caldo, piacevole dopo il freddo.

Il piazzale dell'appello

Entrando nel piazzale dell'appello, la prima cosa che mi colpisce è l'immensità dello spiazzo che mi si apre davanti agli occhi. E subito la mente va al tempo in cui questa ghiaia era calpestata da migliaia di scarpe di prigionieri. Alla vista si presenta simile ad un deserto delimitato da piccole strisce di verde. Mi guardo intorno, giro lo sguardo a destra e poi a sinistra, non vedo che bianco, bianco abbagliante sotto i colpi potenti del sole mattutino. Colori tetri a fargli da contorno.

Era severamente vietato accedere a queste zone e chiunque si fosse avvicinato sarebbe stato bersaglio delle mitragliette, delle sentinelle posizionate sulle torrette costruite al confine del lager.

Oltre il perimetro delle baracche vedo il perimetro inviolabile del campo: una recinzione di pali di legno che si alternano a intrecci di filo spinato attraverso il quale passava corrente elettrica ad altissimo voltaggio, letale per chiunque avesse provato ad oltrepassarlo.

Gli alberi spogli che si innalzano tutt'intorno al piazzale sembrano costituire un ulteriore ostacolo tra i deportati e la libertà. Il colore di questa piazza è così candido, così freddo. Questi edifici sono fastidiosamente ordinati, ben allineati e retti. L'ordine è quasi maniacale. Dovunque si respira aria di morte e di solitudine. Proseguo a passo veloce, ma le mura sono così imponenti e monocromatiche. Ho come l'impressione di camminare sul posto senza avanzare.

Ogni mattina i prigionieri si disponevano in fila per l'appello: nessun nome o cognome trovava posto nella lista, solamente numeri. Se un prigioniero fosse risultato assente tutti gli altri sarebbero dovuti stare in piedi fino a quando le SS avessero scovato il fuggitivo. Se uno di loro avesse disobbedito al comando di un ufficiale nazista, sarebbe stato punito ed obbligato a rimanere in piedi una giornata intera. Se invece fosse caduto o se si fosse seduto per riposarsi sarebbe stato ucciso all'istante.

Vedo qualche fiore di primavera che s'insinua tra le pietre fredde e tenta invano di sfidare la rigidità e la compostezza di questo luogo. Non vorrei restare sola tra queste geometrie, in questo luccichio provocato dai riflessi del sole.

Baracche

Il caldo si fa sempre più intenso, Claudio ci conduce verso le baracche, quelle che una volta qualcuno riusciva a chiamare "casa". Attraversiamo il piazzale dell'appello, è enorme e mi accorgo di quanta gente dovesse essere passata di lì, di quanti piedi dovessero aver calpestato quello stesso terreno sui cui ora si poggiano le mie scarpe. Ci troviamo davanti a lunghe e basse baracche ad un piano, di un color grigio spento, il colore dominante all'interno di questo posto, dietro di esse tantissimi alberi, alti e tutti in fila.

Entriamo nella baracca, suddivisa in varie sale, ogni sala ricorda un periodo nella storia del campo. L'unica cosa realmente presente sono dei letti, però letti non è il termine adatto, sono assi di legno, rigide e fredde assi di legno chiaro con delle sponde in modo da separare un "letto" dall'altro, sono messi uno sopra l'altro fino al soffitto. Mentre guardo i letti spogli, mi pare di scorgere i volti sofferenti, i corpi di quelle persone che, ammassate le une sulle altre, cercavano in quello strazio l'unica fonte di riposo alle fatiche del giorno. Tocco con la mano il legno di quei letti, è freddo come l'atmosfera di quel luogo.

La seconda sala è altrettanto vuota ma i "letti" questa volta hanno perso le sponde e sono solamente assi di legno separate dal vuoto, i piani aumentano e lo spazio tra uno e l'altro diminuisce, una grande finestra che dà sul piazzale dell'appello è l'unica distrazione in questa enorme stanza.

Proseguendo all'interno della baracca mi trovo davanti a due strane vasche/docce simili a fontane, basse, bianche, con della ruggine qua e là. Claudio dice che erano i lavatoi dei deportati, Dachau era considerato un "campo di lusso" grazie alla presenza di lavatoi e docce che non erano diffusori di gas. Nella stanza accanto a questa ci sono i gabinetti, bassi, informi, marroni e tutti in fila, uno di fronte all'altro, scatto una fotografia e nella mia testa quella stanza si riempie di gente.

Passo dopo passo mi trovo nella terza e ultima stanza, la più agghiacciante oserei dire, una grandissima stanza con una unica asse di legno, niente più sponde, niente più vuoto tra un'asse e l'altra, solamente legno diviso in piani fino al soffitto, l'unica idea che riesce ad emergere nella mia mente sono corpi, corpi, corpi, corpi ammassati su quel solo pezzo di legno. Novecentotrentanove, ottantaquattro, millequattrocentotre, millecentodiciassette corpi su un solo pezzo di legno. Un documento appeso alla parete spiega come l'aumento delle persone deportate determinava un affollamento impressionante. Provo a immaginarmi i prigionieri ammassati sui letti, su se stessi. Pensare che alcuni di loro con l'ultimo brandello di speranza si stringessero in una coperta ruvida per sopravvivere fino al giorno seguente mi ricorda la fortuna di non essere nati allora.

Le stanze sono buie. Camminarci dentro mi dà una sensazione di solitudine. Nonostante la stanza sia piena, oggi come nel passato, è impossibile sentirsi vicini.

Cammino verso l'uscita e sento le assi di legno scricchiolare, chissà che effetto faceva sentire in piena notte lo scricchiolio dei piedi di una SS che parla una lingua straniera, che probabilmente è lì per portar via quel poco di vita che resta.

Guardo fuori dalla finestra, c'è un sole accecante che quasi si fa beffe dei miei brividi. Poi riguardo i letti, gli ultimi in particolare. E ancora mi immagino la scena della notte, silenziosa, delle persone distrutte, costrette a rimanere immobili.

Cerco di immaginarmi lo spazio intorno pieno di baracche, come quella che ho appena visto. La guida fa cenno di ripartire. Per un momento, tutti non si muovono, come bloccati, incantati, in un

pensiero troppo forte per smettere. Poi ci giriamo dando le spalle alla baracca e iniziando di nuovo il cammino. Cammino con quest'immagine in testa. Deportati che camminavano sullo stesso viale sul quale sto camminando, dopo un giorno di torture e lavoro estenuante, che si recavano nelle baracche per passare ancora una notte su quei letti, tutto tranne che caldi e comodi. Guardo il viale che sembra non finire mai. Sembra soltanto un solco pieno di sassi.

In quel percorso il silenzio parla.

I memoriali

Dopo essere uscita dal bunker, mi dirigo verso i primi due memoriali che troviamo sul percorso della nostra visita guidata. Sono in piedi, davanti all'ex piazzale dell'appello del lager. I miei occhi, disturbati dal forte sole, vanno subito a concentrarsi sull'imponenza di una scultura posta al di sopra di un muretto su cui è riportata una data: 1933-1945. La guida dà alcune informazioni: lo scultore che realizzò l'opera nel 1967, è serbo e si chiama Nandor Gild.

Avvicinandomi, capisco che si tratta di una scultura raffigurante corpi agonizzanti sospesi tra le maglie di un'immaginaria rete creata da arti contorti e scheletrici, le teste penzolano verso il basso. Le mani sono create in modo da formare i nodi del filo spinato.

La scultura evoca gli uomini prigionieri, gli uomini che cercavano di scappare, che volevano andare oltre. Sono figure sottili, esili, sono rappresentati già morti. Sono scheletri.

Subito un'immagine mi si para davanti agli occhi: il filo spinato, con le punte ricoperte di neve, nero, bianco, e una goccia di sangue a disturbare il candore freddo. E non penso alla fame, non penso alla tortura, non penso al dolore, solo una parola riecheggia perfida dentro di me: Morte. Sconosciuta, silenziosa, nera come questi corpi di ferro ingarbugliati tra loro. Il bronzo scurissimo scintilla e riflette la luce del sole splendente. Attraverso le figure geometriche create dalla scultura, il cielo splende blu. Alzo la testa e lo scopro limpido, punteggiato da leggere nuvolette sottili.

Giro la testa, seguendo lo sguardo della guida, e vedo il secondo memoriale: I triangoli dei detenuti. Claudio spiega la storia della sua realizzazione, avvenuta nel 1960. L'opera è formata da due anelli bui. Il tutto ricoperto da triangoli, pallini, e stelle di David. Gli unici colori che sovrastano il grigio scuro della pietra sono il blu, il giallo, il rosso, il marrone e il viola. Ogni colore corrisponde ad un gruppo di detenuti, simbolo della divisione tra gruppi attuata nel campo di Dachau nel 1940. La guida dice che il progetto iniziale per il muro del ricordo conteneva tutte le categorie di detenuti. Ora mancano i colori rosa, verde e nero (omosessuali, criminali e asociali), negli anni sessanta erano categorie ancora sospette e discriminate, ma l'artista ha voluto comunque ricordarli lasciando le sagome vuote.

I colori arrivano dritti ai miei occhi, la luce ne esalta la brillantezza. Sono ingannevoli queste

tonalità, sembrano prendermi in giro, queste forme allegre e briose che nascondono anni di paura, c'è qualcosa di marcio in queste geometrie, tra queste punte taglienti. La luce colpisce i triangoli rendendoli sgargianti. Siamo tutti in silenzio e osserviamo, con i nostri occhi attenti, o attraverso quello più preciso della fotocamera.

Subito dopo l'ingresso, alla piazza dell'appello, abbiamo potuto vedere un'altra parte del Monumento Internazionale, il muro con scritto "mai più" in varie lingue. Davanti ad esso c'è un'urna con le ceneri delle vittime di Dachau, rinvenute nel crematorio al momento della liberazione del lager.

Proseguendo il cammino mi si apre davanti un grande viale alberato in fondo al quale si intravede un'enorme costruzione cilindrica di pietra completamente aperta. La chiesa cattolica è proprio davanti a me, affiancata dal suo strano campanile. Nella parte superiore dell'apertura è collocata un'imponente corona di spine di sbarre di ferro contorte.

La guida mostra le altre chiese, una ortodossa e una protestante, e la sinagoga; sono state realizzate in memoria delle vittime del lager, ognuna con il proprio differente credo.

Attraverso il lungo viale, i sassolini sotto i miei piedi scricchiolano e una limitata quantità di polvere si muove sotto le suole. Questo è l'unico rumore, insieme alle voci tenui che arrivano da lontano. All'interno della chiesa cattolica c'è un piccolo altare in pietra, forse in marmo, di colore chiaro. Il sole e questa struttura insolita formano giochi di ombre, mi disturbano la vista, facendomi notare solo dopo qualche minuto la presenza di una grossa croce in legno, che sovrasta l'altare. La chiesa è affiancata da un campanile, la cui grande campana di bronzo è inserita in una struttura metallica, perfettamente geometrica, coperta da un piccolo tetto. La campana non suona più l'appello dei detenuti, ma suona all'ora esatta in cui il campo è stato liberato.

Sposto lo sguardo a sinistra, e la poca erba verde lascia spazio a una distesa di ghiaia, in fondo alla quale risalta la chiesa protestante, che assume il nome di Chiesa evangelica della Riconciliazione. Mi avvicino per fotografarla. La ghiaia bianchissima scricchiola sotto ai miei piedi. E' tanta e i miei passi affondano. Quasi barcollo. Fa molto caldo. Sto sudando. Vedo la chiesa in modo più nitido, ora. E' una costruzione insolita, fatta da linee nette e spezzate. E' bassa e asimmetrica. Si alternano pareti lisce, cupe, di pietra grigia e vetrate lucide e scure sovrastate da tettoie verdi e poco inclinate. Ora mi dirigo verso i forni, e seguo un percorso sul quale, sorpresa, scorgo una vietta laterale affiancata da alberi con tronchi sottili. La piccola via si apre su un grande spazio verde, al cui centro sorge la Chiesa ortodossa. Una struttura accogliente, molto meno scarna rispetto a quelle precedenti. Osservo la porta sovrastata da un'icona della Madonna col Bambino. Mi soffermo su un blu acceso. Mi piace e si intona col cielo. Vorrei fermarmi ancora un po' ad osservarla, magari avvicinarmi di più e non limitarmi a scattare fotografie. Ma mi accorgo di essere rimasta indietro rispetto alla mia classe. Esco dal meraviglioso spiazzo che sembra un dipinto ad olio, e raggiungo il gruppo.

Forni e fosse

Provo ad individuare quale sarà il prossimo luogo che visiteremo, non vedo niente, ma è giusto così, quel posto non doveva vederlo nessuno nel campo, quel posto di morte lo conoscevano in pochi. Anche mio nonno è stato deportato in questo lager, non me ne ha mai parlato e io solo prima di partire gli ho fatto domande. Non mi ha saputo o voluto rispondere, ma io oggi porto con me le mie domande e i suoi occhi.

Raggiungo la baracca X, la baracca della morte, dopo un cammino di pietre splendenti sotto il sole battente. Sulla destra un blocco di pietra con la dicitura a caratteri cubitali: krematorium. Al centro di uno spiazzo sorge una piccola struttura in mattoni rossi per la maggior parte sbiaditi. Nella parte posteriore un camino, che si sviluppava verso l'alto. Un sole caldo alle nostre spalle, un'ombra sui nostri volti. E davanti a me? Davanti a me che c'era? Un'ampia porta aperta, l'ingresso. Sembra invitarmi ad entrare. Solo un paio di gradini e poi l'interno. Claudio non ci accompagna dentro, dobbiamo entrare da soli. Mi faccio forza ed entro. Pareti bianche. Spazi vuoti. Finestre chiuse. Un silenzio penetrante. La stanza è spoglia, vuota, proprio come mi sento io. E' il luogo dove i deportati dovevano spogliarsi, togliersi tutto quello che avevano. Leggevano poi Brausebad, doccia. Li ingannavano, era tutto un inganno. Quella doccia li avrebbe uccisi. Sento sussurri dei miei compagni ma non riesco a capire cosa dicono, io preferisco restare in silenzio. Nessuna finestra, nessuna apertura, solo bocchettoni sul soffitto e sul muro. Mi avvicino, lo tocco, è freddo. Esco e mi ritrovo in un'altra stanza vuota, piccola e bianca, la luce riflessa mi acceca un po'. In questa stanza venivano depositati i corpi asfissati dei prigionieri, nudi e senza vita. Proprio qui si eseguiva la grande ambizione nazista di morte e terrore. Rifletto su quanto quella stanza mi faccia sentire piccolo e decido di procedere per la prossima. Alla mia sinistra 4 forni crematori, il cui scopo era principalmente ridurre in cenere i prigionieri deceduti per malattia, fame, sfinimento, o bruciare i resti delle vittime passate pochi istanti prima dalle docce. I forni sono bordati di metallo scuro. Hanno una finestrella con due ante aperte, anche questa di metallo. Sono composti da mattoni rossi, sembrano impolverati, sporchi, sembra cenere quella che c'è sopra. Entrare da una porta, uscire da un camino. Entrare carne, uscire cenere.

Arrivo nell'ultima stanza, pareti anche lì immacolate, senza alcuna traccia. Una luce, l'uscita. Ritorno insieme al gruppo. Claudio davanti a noi. Penso ancora all'orrore del forno poi mi ritorna in mente la falsa scritta del cancello "ARBEIT MACHT FREI", il lavoro rende liberi. Sulla destra del crematorio c'è un lungo sentiero immerso tra piante, siepi e giardini. Proseguiamo nel verde, per giungere poi a un monumento, una croce e a terra una lapide, in memoria dei morti nelle fosse comuni. Qui Claudio ci recita una poesia con la speranza di riuscire a concluderla, cercando di opporsi a quelle forti emozioni che lo scuotono. La poesia è stata scritta da un ragazzo

diciassettenne deportato nel lager. Quando la scrisse, Nevio² aveva la mia età.

La mia ombra a Dachau

*Mamma, non torno,
me l'ha detto Iddio,
L'inferno,
senza sensi d'anima
l'ho visto così,
come tocco il corpo che mi duole;
né parole,
mamma, ti so dire,
perché non so ridire
il marchio del terrore.*

*Io penso che tu senti
Oltre il filo pungente e velenoso
Di queste baracche,
e penso che mi vedi
con la testa senza peli
e la cornice fosca
delle occhiaie nere,
insanguinato e sporco
e il cuore al tocco
d'una campana a morto.*

*Che cosa ho fatto, mamma?
Tu lo sai? Dimmelo
e baciami nel sonno,
appena lievemente,
che non mi venga in mente
di ricambiarti il bacio
come quando tu piangevi
di me, il ragazzaccio.
Non voglio spenti tuoi occhi,
mamma, mi capisci?
Quando la sera, il tuo nome
canto singhiozzando,
inconcludente e vano
il gioco del mio labbro
si dischiude: tu non rispondi*

*...E' l'ora della sera
ed i pensieri del giorno
non tornano più
come i primi giorni d'ormeggio
a ridestarmi.*

² Nevio Vitelli (1928 – 1948) fu internato a Dachau, a soli sedici anni, il 27 settembre 1944 e gli fu assegnato il numero 111785. Vi rimase fino alla liberazione del campo il 29 aprile 1945. Rientrò molto ammalato in Italia dove morì il 28 maggio 1948.

*E' l'ora della sera
ed i pensieri sono di domani.*

Dachau!

*Ora, soltanto ora,
sento una musica che irroro
l'aria di palpiti di stelle,
ma forse no, son palpiti di cuori
e di sangue,
di sangue che guizza nelle vene
dei viventi
ricoprendoli di polvere di sole.*

Maggio 1945

FONTI

- Voce Dachau da <http://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005214>
- Diario di Dachau di Ugo Mutti http://www.deportati.it/static/upl/di/diario_mutti.pdf
- Testimonianze di deportati a Dachau <http://www.testimonianzedailager.rai.it/>
- *La bambina delle fragole* di Savyon Liebrecht
- *Il campo di concentramento di Dachau dal 1933 al 1945*
- *La strada di Levi* di Davide Ferrario